

Il cammino della vita un lungo viaggio verso la speranza

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autrice con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

**Celestina Musiani**

**IL CAMMINO DELLA VITA  
UN LUNGO VIAGGIO VERSO  
LA SPERANZA**

*Romanzo autobiografico*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Celestina Musiani**  
Tutti i diritti riservati

*A un cuore in pezzi  
nessuno s'avvicini  
senza l'alto privilegio  
di aver sofferto altrettanto.*

Emily Dickinson



*“C’è un angolo nel mondo  
dove nessun umano è mai stato.  
Un angolo...  
dove per arrivare  
bisogna attraversare le vie più impervie e tortuose  
le salite più ripide e rocciose  
e le discese più vertiginose.  
Un angolo...  
dove l’alba annuncia un nuovo giorno  
dove si ascolta la quiete tutto intorno.  
Un angolo...  
dove il canto del cuculo è melodioso  
dove i raggi del sole si riflettono sul mio viso radioso  
Un angolo...  
dove la paura scompare  
dove il dolore  
e la sofferenza diventano soavi  
dove la pace regna sovrana.  
Un angolo...  
dove per arrivare  
bisogna avere le ali.  
Le ali della Vita e della libertà!”*



# 1

## **Come uscire vittoriosi da un'infanzia sfortunata**

La mia vita cominciò sessant'anni fa. Era il 23 giugno 1953. Sono nata da una ragazza madre di ventitre anni che lavorava come cameriera presso una famiglia di Udine. Dopo qualche mese si accorse di aspettare un bambino: sono certa che gioì alla notizia! Ero io. Quando sono venuta al mondo, mi mise il nome Celestina. C'era però un problema: non poteva darmi il calore e l'affetto di una vera famiglia; mancava il lavoro, come poteva sfamare la sua creatura, amarla, tenerla con sé? Era povera, aveva bisogno di soldi. Decise allora di sistemarmi in un brefotrofo ad Udine, del quale era già ospite mia sorella Paola, un anno più grande di me, allora a me sconosciuta. Paola era nata da un'altra relazione. Rimanemmo lì fino a cinque anni. Era il 23 giugno 1959. Un giorno di primavera la nostra mamma ci portò in un collegio di suore a Desio. Avevamo cinque o sei anni. Quanto piangere quel giorno! Ripetevo sempre: «Mamma, perché ci lasci?»

Poi arrivò una suora, che si chiamava Giulia, era minuta, ci prese per mano e ci portò dalle altre compagne. Ben presto ci ambientammo alla vita in comune e non facemmo fatica a fare amicizia, dato il nostro temperamento socievole. Eravamo due sorelline vivaci e molto sensibili, piene di vita. Ricordo ancora che si indossavano le divise: il nero per la Chiesa, a righe per la festa, tutte uguali, sembravamo

uccellini che scorazzavano in un grandissimo nido. C'era una sarta all'interno del collegio che provvedeva a tutto il guardaroba. Aveva il collo storto e la prendevamo sempre in giro! Quante emozioni provavamo diventando più grandicelle. Allora c'era la prima comunione, a sette anni – era il 1961 – ed era venuta anche la nostra mamma. Si faceva vedere una volta o due all'anno. Eravamo otto bambine vestite di bianco, emozionatissime. L'organo suonava una musica commovente e alcune compagne ci guardavano un po' invidiose, ma felici. La chiesa era ornata di garofani bianchi, tante luci, il tappeto rosso riservato a noi. Il tutto era molto bello, un paradiso! I miei occhietti furbi erano illuminati da una gioia immensa. Al momento della comunione mi scesero due lacrime di gioia, non comprendevo, ma amavo queste cose. Ci aspettava anche un pranzo preparato con calore dalle suore. L'anno dopo arrivò la cresima. Quel giorno la mamma non si fece vedere, ma per distrarci da quei tristi pensieri, la superiora aveva deciso di farci uscire con le nostre madrine, da loro scelte, per trascorrere una giornata all'aperto. Quando terminavano le scuole a luglio, si partiva per la montagna a Teglio, dove le suore avevano una residenza estiva. Si preparavano i fagotti e si caricavano sul camion, il giorno successivo si partiva in corriera: si cantava e si rideva spensieratamente. Il caldo era soffocante e non vedevamo l'ora di arrivare. All'arrivo si sentiva subito il cambiamento dell'aria e la prima cosa da fare era scaricare i bagagli. Cominciarono le passeggiate, c'erano gli sguardi curiosi dei villeggianti quando cantavamo in mezzo all'erba a squarciagola. Panini al sacco, attorniate da molti alberi; cinguettio di uccellini, profumo di fieno ed anche qualche scampanellio di mucche o di pecore provenienti da lontano. Tornavamo la sera stanche ed affamate come lupi, ma felici. Purtroppo le vacanze finivano.

Si avvicinava il Natale, una delle feste più belle dell'anno; le mie compagne alle prese con i preparativi per essere accolte dai loro familiari, invece Paola ed io ci ritiravamo al

piano di sopra, con il naso appiccicato alla finestra ad aspettare la nostra mamma. Ma lei non veniva. I nostri occhi si inumidivano di un pianto silenzioso e soffocato che ci ostruiva la gola. I nostri volti tristi tornavano a sorridere, un sorriso forzato, quando le poche compagne rimaste ci distraevano per andare a giocare, ma nei nostri cuori c'era tanta amarezza. Con le suore si sentiva quando arrivava il Natale e la sera non si prendeva sonno per aspettare la mezzanotte. Tutto nuovo: scarpe, calze, velo... L'organo invitava molta gente in chiesa, ricca di luci e di atmosfera. La mattina seguente, ci svegliavano con le musiche di Natale, balzavamo giù dal letto come se avessimo dormito per chissà quante ore. Che gioia vedere i sorrisi delle suore! Eravamo rimaste solo in quattro o cinque a dar vita al collegio che si era svuotato. Ricordo quel giorno che non si faceva nulla, soltanto il nostro letto. A riempire la giornata c'era un pranzo festoso preparato con cura dalle suore. Era una grande famiglia. Ogni anno vedevamo molti cambiamenti: chi entrava, chi usciva per sempre. Molte compagne ci lasciarono con tanta nostalgia, erano come delle sorelle. Nelle giornate di sole si usciva a giocare in cortile, ma il bello veniva alla sera, quando si andava a dormire dopo il carosello: non appena la suora si allontanava, come molle scattavamo. Si faceva baldoria, ci raccontavamo i segreti, eravamo adolescenti... Paola era brava a raccontare le storie e noi ad ascoltarla in silenzio finché non ci addormentavamo. Che bei momenti! Alla mattina, la suora ci svegliava alle 6:20, con un battimani, facevamo fatica ad alzarci, ma bastava uno sguardo autorevole che reagivamo subito. Ricordo che ci lavavamo con l'acqua fredda, i letti da fare, era tutto organizzato in maniera che ognuna di noi svolgesse il proprio compito. Il campanello che squillava per andare a messa in cappella, poi a fare colazione, c'era chi andava a scuola, chi rimaneva in istituto e chi lavorava fuori. Intanto crescevamo. Un giorno chiamarono i nostri nomi con l'altoparlante e, col fiato in gola, corremmo in parlatorio convinte di trovare la nostra mamma, invece...

con stupore incontrammo una coppia con una bambina di sei anni. Ci dissero che era la nostra sorellina e loro i genitori affidatari. Abitavano a Cassano d'Adda da quando la bimba era in fasce. Non vedemmo più nessuno dei tre. Trascorsero gli anni, troppo in fretta! A quattordici anni, dopo le scuole medie, nonostante la volontà di studiare, le suore decisero di farci lavorare: avevamo imparato a ricamare, a lavorare a maglia e ad aiutare in cucina. Era arrivato il giorno in cui Paola compiva quindici anni, il primo maggio del 1967, data in cui doveva lasciare il collegio. La mamma era venuta a prenderla, io continuavo a piangere, a urlare, ero disperata! Non seppi nemmeno dove la portò, ero sempre triste. Alla fine mi rassegnai, non ero più quella ragazzina vivace ed intraprendente di prima. Arrivò anche il mio giorno, era il 23 giugno 1968. Mia mamma mi aspettava in parlatorio mentre io salutavo le compagne e le suore, in particolare ce n'era una che mi piaceva tanto: si chiamava suor Giulia. Quante volte nell'ultimo anno, la sera, quando mi coricavo, singhiozzavo sotto le coperte, cercavo mia sorella Paola, mi mancava tantissimo. La suora si avvicinava per consolarmi con il suo sorriso dolce, dicendomi parole di conforto:

«Vedrai, la rivedrai presto.»

E a chi altro potevo affezionarmi se non a lei? Prima di andare via volevo salutarla per l'ultima volta, nonostante l'angoscia che provai dentro di me. Alla fine arrivò e sono scoppiata in un pianto copioso. L'avevo ringraziata per tutto quello che aveva fatto per noi.

Anche se confusa, ricordo le sue ultime incitazioni: «Mi raccomando, fai la brava! Cerca di fare quello che ti abbiamo insegnato. Ti penserò sempre e pregherò per te.» Baciai il crocifisso che aveva sul petto e me ne andai con il tormento di non vederla mai più. Superato questo mestissimo momento, con la mamma ci avviammo verso la soglia d'uscita e con un ultimo sguardo salutai tutti. Durante il tragitto, mia madre non mi rivolse neanche una parola, io non parlai.